Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Editoriali**			
8	Corriere della Sera	13/06/2019	*UN'AFFANNOSA RICERCA DI RISPOSTE PER L'EUROPA (M.Franco)*	2
9	Corriere della Sera	13/06/2019	*LETTERE - "PERCHE' ORA SERVE UNA FORZA LIBERALE" (C.Calenda)*	3
1	il Foglio	13/06/2019	*ARMIAMOCI E PARTITE (V.Valentini)*	4
1	il Foglio	13/06/2019	*DALLA PUGLIA ALL'EMILIA (D.Allegranti)*	5
1	il Foglio	13/06/2019	*IL DANNO DELL'ALTERNATIVA MODELLO SAVIANO (C.Cerasa)*	6
3	il Foglio	13/06/2019	*PERCHE' CI SI RIFUGIA IN OLANDA*	7
VI	il Foglio	13/06/2019	*DOTTRINA DRAGHI. LA GALOPPATA EUROPEA DEI PAESI DELL'EST INSEGNA CHE LA CHIUSURA NON SERVE A (M.Draghi)*	8
1	il Mattino	13/06/2019	*SE IL SAPERE NON E' PIU' CONSIDERATO UN VALORE (L.Ricolfi)*	9
1	il Messaggero	13/06/2019	*SENZA GERARCHIE CULTURALI SIAMO TUTTI TROPPO UGUALI (L.Ricolfi)*	10
1	la Stampa	13/06/2019	*SE L'ELETTORE DIVENTA UN BANCOMAT (A.Mingardi)*	12
Rubrica	**Politica nazionale**			
1	Corriere della Sera	13/06/2019	*Int. a L.Di Maio: I PALETTI DI DI MAIO PER LA FLAT TAX "E NO AL RIMPASTO" (E.Buzzi)*	13
1	il Foglio	13/06/2019	*Int. a P.Nugnes: GRILLISMO ESPLOSIVO (Val.val)*	15
7	il Giornale	13/06/2019	*GIUSTIZIALISTI A INTERMITTENZA: M5S SALVA SUBITO IL GOVERNO (L.Cesaretti)*	16
7	il Messaggero	13/06/2019	*"NOI SOTTO ASSEDIO DELLE PROCURE" LA LEGA A M5S: SUBITO LA RIFORMA (A.Gentili)*	18
25	il Messaggero	13/06/2019	*II EDIZIONE - CANTIERI, SI' ALLA FIDUCIA*	19
8	la Stampa	13/06/2019	*IN CARCERE ARATA L'UOMO DELLA LEGA PER L'ENERGIA PULITA M5S IN IMBARAZZO (R.Arena)*	20
Rubrica	**Scenario economico**			
1	il Sole 24 Ore	13/06/2019	*TRIA DICE NO ALLA FLAT TAX IN DEFICIT L'IRA DI SALVINI (M.Perrone/G.Trovati)*	22

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2019
Pagina 8
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UN'AFFANNOSA RICERCA DI RISPOSTE PER L'EUROPA

La divaricazione nel governo sull'Europa non poteva essere più vistosa. Con la Lega che gioca la carta della provocazione e della delegittimazione contro la Commissione Ue in uscita; e il premier Giuseppe Conte che suggerisce di evitare i «toni muscolari». Con il leader del Carroccio e vicepremier intento a picconare l'ipotesi di una presidenza a Angela Merkel; e il capo del governo, generoso di lodi verso la cancelliera tedesca, che però non sembra disposta a accettare. Risultato: l'esecutivo M5S-Lega si presenta con un profilo diviso e confuso alla trattativa più difficile da quando è nato un anno fa.

Deve scongiurare l'apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo. Ma non si riesce a capire chi, nella maggioranza, voglia davvero evitare questo strappo, e chi invece quasi lo cerchi. Salvini parte per gli Stati uniti lasciandosi dietro parole liquidatorie nei confronti di una Commissione «vecchia e delegittimata», che non potrebbe «imporre scelte o sanzioni a Governi e popoli». Si tratta di un approccio col quale il capo leghista sembra voler rifiutare per principio qualunque provvedimento contro l'Italia.

Ma con esiti imprevedibili. Al punto che ci si chiede se dietro la conflittualità o l'idea leghista dei mini-Bot, bollati ieri come «illegali» anche dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ci sia un difetto di conoscenza o una strategia. Se cioè Salvini si prepari a una trattativa serrata con l'obiettivo di raggiungere un compromesso vantaggioso per il nostro Paese; oppure se la sequela di uscite del Carroccio sulle istituzioni di Bruxelles e sull'euro mettano nel conto una marcia di allontanamento dai vincoli dell'Ue.

Di fatto, significherebbe una autoesclusione italiana dalle scelte dei prossimi anni. I vertici che si susseguono a Palazzo Chigi sono valutati positivamente sia da Conte che da Salvini e dal vicepremier grillino, Luigi Di Maio. Eppure, si accreditano un dialogo e un simulacro di concordia che la cacofonia sull'Europa rimette in discussione. Si indovina tutta la difficoltà di trovare coperture finanziarie per approvare misure come la riduzione delle tasse, senza dover ricorrere a una manovra correttiva.

La ricerca affannosa di condoni discutibili, come quello sui soldi contanti nascosti nelle cassette di sicurezza, ne è la conferma: sebbene Salvini abbia cercato di correggere il tiro. I Cinque Stelle assistono allo scontro strisciante nel governo con il timore di irritare l'alleato. Anche le inchieste giudiziarie che coinvolgono persone vicine alla Lega vengono affrontate con una cautela stridente con l'offensiva grillina durante la campagna per le Europee. Si indovina il timore che salti tutto; e l'esigenza di non offrire a Salvini pretesti per rompere.

Distanze
Le divergenze tra il premier Conte che chiede il dialogo e Salvini che definisce la Commissione europea delegittimata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2019
Pagina 9
Foglio 1

La lettera

«Perché ora serve una forza liberale»

Caro direttore,
condivido il ragionamento di Antonio Polito: il Partito democratico non può rimanere solo a fronteggiare Lega e Movimento 5 Stelle. Liberali e popolari devono entrare in partita. Il «come» è però ancora poco chiaro.
Il Manifesto SiamoEuropei partiva dal presupposto che esiste oggi un terreno più fertile per unire le tre grandi famiglie politiche europee attorno a programmi e valori condivisi. Le distanze nella storia sono relative e mobili. La condivisione dei principi di fondo della democrazia liberale e la collocazione internazionale rappresentano il vero discrimine della politica contemporanea. Ciò è particolarmente attuale nell'Italia governata da forze che vogliono smontare la democrazia liberale, e che hanno portato il paese fuori dal gruppo dei fondatori dell'Unione europea. Aggiungo che le distanze si stanno assottigliando anche per quanto riguarda le ricette economiche e sociali. Nessuno mette più in discussione il fatto che le diseguaglianze vadano ridotte anche attraverso l'intervento dello Stato, le transizioni governate, a partire dalla globalizzazione; i pilastri del welfare pubblico rafforzati attraverso un uso attento delle risorse. Stessa sensibilità accomuna liberali, socialdemocratici e popolari per ciò che concerne l'ambiente, i diritti, la gestione dell'immigrazione, il ruolo delle donne nella società, la responsabilità intergenerazionale. Il progetto comune deve essere quello di riconnettere progresso e società. Negli ultimi 30 anni il primo ha corso a una velocità immensamente superiore alla seconda, da qui nasce la paura che alimenta l'onda dei nazionalisti. I dati sull'analfabetismo funzionale rappresentano questa frattura meglio di qualsiasi indicatore economico. Investire su uomo e società è l'unica risposta possibile. E questa radice comune deve aiutare a riunire umanesimo liberale, cristiano e socialista.
Nonostante ciò l'elettorato è ancora molto sensibile alla questione dell'appartenenza. Ciò rende difficile, per tutti coloro che si riconoscono nei valori democratici liberali, votare un unico partito, anche se plurale. Il sistema elettorale suggerisce poi, al contrario delle elezioni europee, la necessità di alleanze ampie nel contesto di un bipolarismo sempre più marcato (perché condizionato da valori antitetici, e non solo da ricette di governo diverse). La soluzione non può dunque essere limitare il campo democratico liberale al Pd, a meno di non voler, inevitabilmente, legare il suo ritorno al governo ad un accordo con i 5 Stelle. Una scorciatoia suicida che, non nascondiamocelo, esercita un'attrattiva su parte della dirigenza.
Occorre dunque creare una grande forza liberale e popolare, e un programma capace di saldarla al Partito democratico. Questa forza non può e non deve nascere da una rottura con il Pd ma da un allargamento del campo in cui il Pd opera. Per questo ho parlato di una decisione condivisa, come del resto lo è stata la scelta, coraggiosa, di Nicola Zingaretti di andare alle Europee con una lista unitaria fatta insieme a SiamoEuropei. Una lista che conteneva più di un terzo di candidati non iscritti al Partito democratico. Non si tratta «di chiedere permessi» ma di lavorare insieme e uniti.
Aggiungo che questa impostazione si è dimostrata vincente proprio nelle Amministrative. Il principio di inclusione/esclusione nella coalizione dovrà rimanere quello dell'adesione al programma comune, accompagnato dall'impegno a non cercare alleanze con i partiti di governo. Allo stesso modo la leadership dovrebbe emergere da primarie di coalizione che ne rafforzerebbe la legittimazione. La mia proposta è questa, non so se sia la migliore e sono pronto ovviamente a discuterne altre quando e se si presenteranno. La parola dunque è al Pd e agli altri partiti coinvolti. Per quanto mi riguarda dal 1 luglio sarò in Europa per fare il mio lavoro di eurodeputato. E già questo sarà un impegno intenso ed entusiasmante.

Carlo Calenda
Europarlamentare del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Culture politiche
COSÌ IL PD È RIMASTO SOLO
di Antonio Polito
Sui giornali scrivono ancora

L'editoriale
Sul *Corriere* di martedì 11 giugno Antonio Polito ha scritto un commento sullo spazio di manovra del Pd alla luce dei risultati delle elezioni Europee del 26 maggio

IL CASTOCOSTI DELLA POLITICA
La prima legge della Sardegna serve a ripristinare i vitalizi
«Perché ora serve una forza liberale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2019
Pagina 1+3
Foglio 1

Armiamoci e partite

Salvini dichiara guerra a Bruxelles, ma pretende che a combatterla siano Tria e Conte. Il fantasma della patrimoniale

Roma. Siccome è troppo occupato ad affrontare, in diretta Facebook, un "gabbiano un po' incazzoso" sui tetti del Viminale ("Sembra uno pterodattilo"), Matteo Salvini pretende che a combattere contro la Commissione europea, e anche contro l'aritmetica, siano Giuseppe Conte e Giovanni Tria. E così, troppo ansioso di andare a parlare di tutto e di niente coi suoi follower, assistito dal prode Luca Morisi che, impavido, tiene a bada il *larinae* furioso, intorno a mezzogiorno il vicepremier abbandona anzitempo il vertice indetto in mattinata a Palazzo Chigi per discutere di come far quadrare i conti che non quadrano. Anche perché, anziché accogliere le riserve dei tecnici del Mef, il capo della Lega rinnova la sua ossessione per la flat tax. E non appena Tria gli fa notare che no, in deficit pure quella non si può fare, allora Salvini assume l'aria di Totò che sprona i suoi tebani a "spezzare i reni a Maciste e ai suoi compagni", a Juncker e ai suoi fratelli: insomma sì, "Armiamoci e partite, io vi seguo dopo". Allora si alza e se ne va, lasciando i suoi uomini dei conti, Giancarlo Giorgetti e Massimo Garavaglia, a discutere ancora un po' col ministro dell'Economia. "S'è arrabbiato, mi sa", diranno poi, a Montecitorio, i deputati del Carroccio. "Chi? Tria? Te ce lo vedi Tria che veramente s'arrabbia?", se la ride, scrollando le spalle, Claudio Durigon, il sottosegretario al Lavoro che, si dice, potrebbe perfino andare a sostituire Giorgetti a Palazzo Chigi, se questi davvero, come sembra, deciderà di sottrarsi al manicomio gialloverde rifugiandosi a Bruxelles. *(Valentini segue a pagina tre)*

• **Durigon se la ride: "Tria arrabbiato? Tria chi?". Galli: "Dieci miliardi per la flat tax? E che sarà mai". Ma l'austerity è a un passo**

La lista dei sogni di Salvini, l'ira di Tria. La guerra all'Ue è una truffa

(segue dalla prima pagina)

"Sia il taglio del cuneo fiscale e sia la flat tax", garantisce Durigon. E come? E con quali soldi? "Ci stiamo attrezzando anche per i miracoli", rassicura. Dario Galli, sottosegretario al Mise, leghista di Tradate dai modi risoluti, la fa ancora più facile. "Quanto costerà mai, questa flat tax?". Almeno dieci miliardi, secondo le stime che circolano a Via XX Settembre. "E che sarà mai?", ribatte lui. "E' l'equivalente del surplus della provincia di Varese". E allora, *ad abundantiam*, oltre alla flat tax si aggiungono, nella lista dei desideri, anche il superamento del Fiscal compact, col ritorno al 3 per cento, e poi cento grandi opere pagate direttamente dalla Bce: il tutto, ovviamente, senza premurarsi né di reperire le risorse, né tanto meno di ottenere un qualche accordo politico a Bruxelles, dove del resto Salvini si guarda bene dall'andare. Lui, però, ci tiene a far sapere che "nuove tasse e nuova austerity non ne facciamo", che "se vogliono un altro Monti, io non ci sto": con l'aria, insomma, di quei bulli di quartiere che fuori dalla discoteca si aggrappano a un amico e minacciano il rivale tenendosene però a distanza di sicurezza: "Ringrazia il cielo che mi stanno trattenendo, sennò ti darei un sacco di botte".

Un bluff a tal punto scoperto che anche i grillini presenti all'incontro di Palazzo Chigi – Luigi Di Maio, Laura Castelli e Riccardo Fraccaro – evitano di cadere nella trappola. "Non saremo certo noi a fornire a Salvini l'alibi, dicendo no", spiega il deputato Riccardo Tucci. "La campagna elettorale è finita", aggiunge Mattia Fantinati, sottosegretario alla Pa. "Non ha senso proporre la luna, ci vuole una politica dei piccoli passi che non indisponga l'Europa, che sia nelle corde di Conte e Tria, visto che saranno loro a condurre la negoziazione".

E nel frattempo la montagna partorisce il topolino, e per attraversare il guado di una procedura per debito eccessivo che non ha precedenti nella storia europea il "governo del cambiamento" se ne esce con l'ennesima trovata da Prima Repubblica, annunciando "una serie di tavoli di lavoro operativi (spending review, tax expenditures, privatizzazioni, sud...) che saranno operativi già dalla settimana prossima". Sta di fatto, però, che l'ansia di trovare i soldi, seppure dissimulata, è percepita anche da alcuni grillini, che non a caso, un po' per celia e un po' per una sorta di scrupolo preventivo, alla buvette del Senato si esercitano in un calcolo inquietante: "Quaranta miliardi, che sono il minimo per la prossima legge di Bilancio, diviso sessanta milioni, che sono gli italiani, fanno 666 euro". L'anticristo, insomma, sotto forma di patrimoniale? Chissà. Quel che è certo è che la proposta di scudare i soldi detenuti in segreto nelle cassette di sicurezza, lanciata all'improvviso martedì sera dallo stato maggiore della Lega, sembra un primo passo lungo quel sentiero che Paolo Savona andava additando già lo scorso autunno, e cioè di utilizzare l'enorme risparmio privato degli italiani per finanziare non meglio definiti investimenti. "Tutte schiocchezze", taglia corto Galli. "Basterà che la Bce si decida a stampare un po' di soldi, e tutto si sistema". Basterà? "Bisogna sempre scendere in campo per vincere, poi porti a casa quello che riesci". Paolo Tiramani, leghista piemontese, affida il suo disincanto a un calembours: "Pero ora battagliamo. Poi, se serve, tagliamo".

Valerio Valentini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2019
Pagina 1+3
Foglio 1

Dalla Puglia all'Emilia

Il Pd a pezzi nelle regioni, adesso è scattata la resa dei conti dopo la tregua per europee e amministrative

Roma. Sui mitologici territori, nel Pd, regna sovrano il caos. Dimissioni, richieste di dimissioni, ragionamenti più o meno ampi su come fermare l'avanzata della Lega (che sta conquistando una regione dopo l'altra, l'ultima è il Piemonte lo scorso 26 maggio), continuità nella discontinuità, discontinuità nella continuità. Da nord a sud non c'è regione in cui il centrosinistra non si trovi alle prese con una crisi di organizzazione e di identità. In Basilicata, il segretario del Pd regionale Mario Polese, renziano ed eletto nel 2017, si è appena dimesso. Le dimissioni, ha spiegato, "vengono da lontano, non sono legate ai risultati delle comunali o del ballottaggio a Potenza", dove ha appena vinto il leghista Mario Guarente. *(Allegranti segue a pagina tre)*

• **Dalla Basilicata all'Emilia Romagna, dalla Puglia all'Umbria, nel partito di Zingaretti è finita la stagione della tregua**

Il caos del Pd sui mitologici territori, tra dimissioni e contestazioni

(segue dalla prima pagina)

"La riflessione sulle dimissioni – ha spiegato Polese – parte all'indomani della sconfitta del centrosinistra alle elezioni regionali dello scorso marzo", quando il governo della regione fu conquistato dal candidato di centrodestra Vito Bardi: "Questa è l'unica sconfitta che ascrivo alla mia segreteria, ma non mi sono dimesso il giorno successivo per una richiesta della segreteria nazionale". In Puglia, Carlo Calenda è tornato di nuovo all'attacco di Michele Emiliano: "Questo incapace, irresponsabile (e indagato) non può essere il candidato del centrosinistra nel 2020. Siamo Europei sosterrà e aiuterà una candidatura alternativa", ha detto l'ex ministro dello Sviluppo economico. L'anno prossimo, infatti, si vota anche in Puglia e il centrosinistra deve decidere cosa fare. Ma Emiliano non è il solo ad avere problemi, in discussione da mesi c'è anche la guida del Pd pugliese. Alcuni consiglieri regionali, peraltro molto critici anche nei confronti dello stesso Emiliano, hanno chiesto le dimissioni del segretario regionale Marco Lacarra. Tra questi c'è il presidente della commissione Bilancio del Consiglio regionale Fabiano Amati, che insieme ad altri ha costituito un'associazione "C-entra il futuro" con cui intende aprire il dibattito in vista delle regionali dell'anno prossimo. Lacarra non ha intenzione di dimettersi per ora ma ha annunciato che azzererà la segreteria. Basterà a placare lo scontro nel Pd pugliese, che alle ultime europee ha ottenuto uno dei risultati più bassi d'Italia? In Emilia Romagna, dove si vota tra pochi mesi, dopo la sconfitta di Ferrara e Forlì è finito sotto accusa il segretario regionale Paolo Calvano. "Il Pd regionale – ha detto il deputato Luigi Marattin – non elegge un segretario con le primarie da 10 anni. Il primo (e unico) fu Stefano Bonaccini nel 2009. Io credo che Stefano sia il miglior candidato possibile per le regionali di autunno, perché sotto la sua guida l'Emilia Romagna ha raggiunto la vetta dei risultati economici in Italia (e non solo). Ma il modo migliore per sostenere, tutti insieme, la sua candidatura è rinnovare profondamente il Pd regionale, accantonando le mezze leadership e trovando nuova linfa in un congresso aperto all'esterno e rigeneratore di nuove energie e nuovo pensiero". In Umbria, dopo il caos sulla Sanità, con gli arresti domiciliari dell'ex segretario regionale Gianpiero Bocci e le dimissioni della governatrice Catiuscia Marini, il centrosinistra rischia di consegnare la regione alla Lega. La vicepresidente del Pd nazionale Anna Ascani ha detto che servono facce nuove e che nessun consigliere regionale uscente deve essere ricandidato. C'è poi il caso toscano. Il Pd lì ha appena resistito all'assalto della Lega a Firenze e Prato e si è ripresa Livorno dopo cinque anni di governo grillino. L'anno prossimo ci sono le elezioni regionali e il centrosinistra deve decidere chi candidare. La discussione è aperta e potenzialmente è abbastanza complicata. Il governatore uscente Enrico Rossi ha detto che serve un profilo civico, mentre il sindaco di Firenze Dario Nardella dice che la "civicità" non serve a nulla. Anzi, serve un profilo molto politico e definito (e il modello, ha aggiunto, è quello fiorentino). Resta da capire anche come sarà scelto il candidato. Con le primarie o no? E se il candidato della società civile si presentasse alle eventuali primarie? Tra gli aspiranti governatori circola il nome di Eugenio Giani, presidente del Consiglio regionale, campione di preferenze, ma anche quello della potente assessora alla Sanità Stefania Saccardi. Insomma, per Zingaretti i dossier iniziano a farsi parecchio scottanti.

David Allegranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2019
Pagina 1
Foglio 1

Il danno dell'alternativa modello Saviano

Il controllo dell'immigrazione non può più essere un'esclusiva della destra sfascista. Perché un'opposizione che combatte la Lega facendo propria la linea Saviano-Lucano diventa, per Salvini, un'assicurazione sulla vita

Tra i molti affluenti che da mesi ingrossano il fiume in piena del successo salviniano ce n'è uno non sufficientemente indagato che riguarda non tanto la capacità del leader della Lega di conquistare voti quanto quella dei suoi avversari di regalargli consensi. Matteo Salvini può piacere o può non piacere, ma al di là di ogni tipo di giudizio è difficile negare un tratto di verità: la forza del ministro dell'Interno è legata alla sua capacità unica di saper trasmettere agli elettori un sentimento di protezione. Si potrebbe dire che un conto è capire le paure e un altro è trovare soluzioni giuste per rispondere a quelle paure, ma non c'è dubbio che nell'ultimo anno il leader della Lega sia riuscito a scalare meglio di altri le vette del consenso italiano grazie alla sua abilità nel dare agli elettori risposte sui temi della sicurezza e dell'immigrazione. Le risposte sono spesso sbagliate e quasi sempre controproducenti. Ma ciò che le opposizioni, soprattutto quelle di sinistra – le uniche cioè che mostrano ancora qualche segno di vitalità – dovrebbero chiedersi quando osservano la crescita del leghismo è se l'alternativa attuale al modello salviniano sia per Salvini più una minaccia o più una manna dal cielo. La risposta che ci permettiamo di dare è che se un'opposizione sceglie di combattere Salvini sul suo tema forte, ovvero la sicurezza, ovvero l'immigrazione, con la banale retorica di talento alla Roberto Saviano, con lo sconnesso modello romantico alla Mimmo Lucano e con la tesi da vecchia Repubblica che porta a trasformare in un fascista chiunque si azzardi a dire che governare l'immigrazione non significa occuparsi solo di integrazione, alla fine non farà altro che portare acqua al mulino dell'unico politico che si rifiuta di negare un fatto che può piacere o no e che però esiste: la paura degli italiani. Di fronte alle paure si può rispondere dicendo solo la verità, ovvero che buona parte di quelle paure non sono giustificate da fatti reali, oppure si può cercare una soluzione credibile e non evasiva per evitare che gli unici a dare risposte alle paure siano quelli che danno le risposte sbagliate. In questi mesi, sul tema dell'immigrazione, i populisti hanno dato risposte sbagliate a paure reali portando avanti idee suicide: se dimostriamo che in Europa i migranti non vengono redistribuiti, se dimostriamo che in Italia i migranti non vengono accolti, se dimostriamo che i porti sono chiusi anche se sono aperti, se dimostriamo che nel Mediterraneo coloro che si occupano di salvare le vite sono sempre meno attrezzati a farlo, vedrete che alla fine i migranti non partiranno più. Le opposizioni fanno bene a denunciare il fallimento politico della strategia di Salvini (in Europa siamo alleati con gli stessi paesi che non hanno alcuna intenzione di aiutarci a redistribuire i migranti) ma fanno male a non chiedersi se non ci sia qualcosa che non vada nell'approccio con cui il salvinismo viene combattuto. E quel qualcosa, quel qualcosa che non va, è piuttosto evidente: l'alternativa al salvinismo non ha fatto nulla per tentare di fare quello che è riuscito per esempio ai socialdemocratici in Danimarca, ovverosia evitare che il controllo dell'immigrazione possa diventare un'esclusiva della destra. I populisti incapaci dicono chiudiamo i porti. Una politica riformista seria e intelligente dovrebbe invece dire apriamo i porti ma chiudiamo le frontiere. Per un paese come l'Italia, chiudere le frontiere non significa fare respingimenti in mare ma significa fare di tutto per considerare i confini dei paesi da cui parte l'immigrazione come i confini del proprio mondo. La strada del riformismo dice non chiudiamo i porti (e dice che le persone in mare si salvano sempre) ma un attimo dopo dice anche che l'integrazione non basta se non si presidiano le frontiere, se non si creano canali umanitari, se non si trasforma l'immigrazione in un business positivo, se non si ha la forza di costruire il giusto reticolo di alleanze in Europa per risolvere problemi e non per complicarli. La politica del no-Salvini, della Lega fascista, del governo nazista, può aiutare a riempire qualche piazza ma non può aiutare a spiegare fenomeni come quello di Riace (dove la Lega è arrivata al 34,33 per cento, alle europee, e dove Mimmo Lucano, proprio nel suo paese, alle comunali non è riuscito a essere eletto neppure in Consiglio comunale), fenomeni come quello di Lampedusa (dove la Lega è arrivata al 45 per cento) e fenomeni come quello di Ferrara, dove dopo oltre settant'anni di guida di centrosinistra la città, domenica scorsa, è passata alla Lega. A Ferrara – frontiera con il Veneto, città dove inevitabilmente il vento leghista si sente più forte che in altre regioni, e lo stesso vale anche per Piacenza, al confine con la Lombardia, non a caso insieme a Ferrara uno dei territori più fragili per il Pd in Emilia Romagna – è stata punita un'amministrazione percepita come seduta e poco innovativa ma è stato punito, per stessa ammissione della classe dirigente democratica, anche un ceto politico che ha sempre scelto di considerare quasi dei pazzi i cittadini spaventati dall'immigrazione. In provincia di Ferrara risultano residenti 31.638 stranieri, più o meno il 9 per cento degli abitanti. La media regionale degli stranieri sugli abitanti, in Emilia Romagna, è del 12,1 per cento. Ferrara non è dunque una città che ha emergenze legate al numero di immigrati o di stranieri (come d'altronde non ce li ha l'Italia) ma è una città che negli ultimi anni ha cominciato ad aver paura (come d'altronde hanno cominciato ad avere paura molti italiani). La Lega ha vinto a Ferrara per le stesse ragioni per cui ha vinto nel resto d'Italia alle europee e per le stesse ragioni per cui rischia di vincere a valanga le elezioni in caso di voto anticipato: dare il giusto peso alla richiesta di protezione che arriva dagli elettori. Le risposte che Salvini dà alla paura dei cittadini sono risposte destinate a non incidere sulle ragioni della paura. Ma le risposte che sul tema dell'immigrazione dà Salvini hanno una qualità rispetto a quelle dei suoi avversari: sono risposte sbagliate ma non sono risposte mute. E fino a quando sceglierà di combattere Salvini solo con il modello Saviano-Lucano, l'opposizione per Salvini rischia di essere la sua assicurazione sulla vita. Per non essere travolti dalle balle del populismo, serve una terza via con le palle, a meno di non voler dimostrare ancora a lungo quello che una forza riformista non si può più permettere di fare: trasformare il controllo dell'immigrazione in un'esclusiva della destra sfascista.

MATTEO SALVINI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2019
Pagina 3
Foglio 1

Perché ci si rifugia in Olanda

Ragioni della migrazione italiana verso un porto accogliente per i capitali

Negli anni Ottanta, quando le holding mondiali iniziarono a trasferire in massa in Olanda la sede legale e spesso anche quella fiscale, si chiamava "Dutch sandwich": i profitti venivano poi rigirati da Amsterdam alle Antille olandesi, territorio autonomo della Corona, e lì sparivano al fisco. L'Unione europea ha poi imposto la soppressione dell'appetitoso panino; ma l'Olanda è rimasta meta ambita di tutto il gotha imprenditoriale globale.

Lì doveva andare la sede legale della progettata fusione Renault-Fiat Chrysler Automobiles (Fca ce l'ha dal 2014, con sede fiscale inglese), e lì si trasferirà MediaForEurope, neonata holding che fonderà Mediaset italiana e spagnola in previsione dell'alleanza con il gruppo media tedesco ProSiebenSat.1. Cementir, del gruppo Caltagirone, ha deliberato il trasferimento in Olanda della sede legale a fine maggio. Eni, Enel, Exor, Ferrero, Prysmian, Saipem, Telecom, Illy, Luxottica sono altri esempi italiani con sede legale principale, o di una consociata, nei Paesi Bassi. Certo non sono le uniche: Hilversum, cittadina a trenta chilometri da Amsterdam, ospita ventisei controllate solo della Nike. A Prins Bernhardplein, quattro chilometri da Amsterdam, in un solo palazzo sono domiciliate 2.900 multinazionali; ma gli unici dipendenti che vi lavorano a tempo pieno sono quelli di Intertrust, società (olandese) specializzata nella creazione di sedi legali. Ebay, Uber, Tesla, Google, Unilever, Ikea, ma anche i Rolling Stones e gli U2 sono solo alcuni nomi che legalmente risiedono nel paese fondatore della ex Comunità europea.

Il maggior vantaggio però non è fiscale ma riguarda la legge societaria, eredità a sua volta della storia e della natura mercantile della società olandese. In sintesi è una sorta di meccanismo maggioritario che moltiplica i diritti di voto a partire da soglie variabili dal 20 al 30 per cento, garantendo al maggiore azionista il controllo della società; fatto essenziale nelle holding. Certo anche le tasse hanno un ruolo: i dividendi e i capital gain che affluiscono dalle controllate estere non concorrono all'imponibile, mentre interessi e royalty non sono tassati. D'altronde, come detto, l'attenzione alle esigenze fiscali e di governo delle grandi aziende in Olanda è una tradizione secolare, è stata la Compagnia olandese delle Indie orientali – la prima società globale basata su azioni commerciabili e gestita in modo collegiale – nel Seicento a creare un modello di corporate governance poi adottato nelle società anglosassoni. Eppure i Paesi Bassi non sono un paradiso fiscale: per le persone fisiche le aliquote sul reddito vanno dal 33 per cento su 18 mila euro al 52 oltre i 60 mila. Eppure la pressione fiscale nel 2018 è stata del 37 per cento rispetto al 43 dell'Italia. Ma gli olandesi non sono evasori fiscali: la relazione sui reati finanziari, evasione ed elusione fiscale approvata il 26 marzo 2019 dal Parlamento europeo la quantifica in 22 miliardi, in rapporto al pil il 3,2 per cento. L'Italia è prima in Europa con 190 miliardi, pari all'11,5 per cento del pil, poco più della Grecia e della Romania. E a proposito – questa è la percentuale di evasione nei paesi Ue nei quali è stata adottata la flat tax – Romania 10,1; Bulgaria 8,6; Ungheria e Lituania 8,2; Estonia 6. A titolo di raffronto, in Germania è il 4,1 del pil, in Spagna il 5, in Francia il 5,1. La virtù fiscale olandese è normalmente attribuita in parte alla morale luterana (la Svezia ha un'evasione simile, del 3,7 per cento), ma soprattutto alla qualità dei servizi pubblici (per cui l'Olanda è al terzo posto in Europa) e all'efficienza della burocrazia (al primo). E, come in Irlanda, le condizioni di favore alle imprese vengono accettate dalla stragrande maggioranza degli elettori: infatti il governo ha annunciato un'agenda fiscale 2019-2021 con la riduzione fino al 21 per cento dell'aliquota sui redditi d'impresa oltre i 200 mila euro. Poco meno, in effetti, che in Italia.

Perché non si cerca di attirare anche qui le multinazionali? Per il diritto societario bizantino dell'Italia e per la durata media dei processi civili e commerciali in tutti i gradi di giudizio: l'Olanda ha la migliore performance europea (tre mesi), l'Italia la peggiore (quattro anni). Senza contare il debito pubblico: il 57 per cento del pil nei Paesi Bassi, il 133 in Italia; tutta la differenza fra una tripla A stabile e una tripla B con rischio di retrocessione. La reputazione e la stabilità dei conti pubblici valgono oro. Per l'attuale governo, invece, probabilmente valgono poco. E anche per questo le compagnie ammiraglie dell'economia nazionale scelgono l'accogliente porto olandese.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2019
Pagina VI
Foglio 1

Dottrina Draghi. La galoppata europea dei paesi dell'est insegna che la chiusura non serve a proteggersi dagli choc

Il mercato unico ha creato prosperità nei paesi dell'Europa centrale e orientale, specialmente per quelli nell'area euro, generando convergenza nel reddito pro capite.

TRA VIRGOLETTE - MARIO DRAGHI

L'Unione europea è stata una fonte di crescita e un'ancora di stabilità che ha permesso ai paesi della regione di ridurre il distacco con gli standard europei". Lo ha detto il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi intervenendo a Francoforte all'ottava conferenza dei paesi dell'Europa centrale e orientale per spiegare come il mercato unico europeo e l'area euro hanno contribuito, dagli anni Novanta, alla convergenza degli stati membri verso standard economici migliori dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica. "Negli ultimi due decenni, in particolare, la crescita del pil pro capite reale è stata in media del 3,8 per cento nella regione, rispetto all'1,4 per cento nell'Unione europea nel suo complesso", ovvero sono cresciuti più velocemente delle altre economie mature. Inoltre "i paesi che hanno aderito all'Ue e che sono collegati alle economie dell'Europa centrale e orientale (Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria, Repubblica ceca, Croazia, Ungheria, Polonia, Romania) hanno raggiunto livelli di pil pro capite pari al 70 per cento della media europea. All'interno di questo gruppo, i paesi che hanno aderito all'area dell'euro (Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania) sono cresciuti ancora più velocemente, raggiungendo quasi l'80 per cento della media europea", si stanno quindi avvicinando alle condizioni degli altri paesi. "Al contrario, il recupero è stato nettamente più lento nelle economie al di fuori dell'Unione (esclusa la Turchia) con livelli di reddito inferiori al 40 per cento della media dell'Unione europea a 28". Secondo Draghi il beneficio dell'adesione all'Unione e all'area euro si è tradotto in un "catalizzatore" per la convergenza "creando le condizioni economiche per adottare strategie di crescita altamente efficaci. La convergenza più rapida, unita a istituzioni di alta qualità, mostra che il mercato unico dell'Unione europea può essere un potente motore di crescita, consentendo ai paesi poveri di recuperare terreno, ma anche di beneficiare di mercati più grandi e opportunità di aumentare l'efficienza produttiva. Tuttavia – ha aggiunto Draghi in un frangente in cui alcuni paesi intendono deviare dagli standard europei in ambito non solo economico ma di diritti civili – al fine di mantenere la convergenza e i benefici sostenuti dal mercato unico e dall'adesione all'area dell'euro devono essere assicurati gli sforzi volti a garantire la qualità istituzionale e il buon governo". I benefici economici sono d'altronde evidenti anche per l'attrazione nell'area di investimenti e capitali per via di costi del lavoro e di produzione inferiori. "In primo luogo, l'adesione al mercato unico ha portato all'eliminazione delle barriere commerciali e all'adozione di norme a livello Ue, riducendo il costo delle attività commerciali nei vari paesi. Le aziende hanno disaggregato le loro reti di produzione e trasferito la produzione e l'assemblaggio con costi di produzione relativamente più bassi. Di conseguenza, i flussi commerciali di input sono aumentati di quasi tre volte dal 1990 al 2015. Si sono intensificate a un ritmo più rapido le connessioni delle catene di fornitura e sono stati più resilienti durante la crisi rispetto a quelle al di fuori del mercato unico", ovvero la filiera produttiva ha resistito meglio a choc esterni, come la crisi internazionale. "In secondo luogo – ha aggiunto Draghi – l'adozione dell'*acquis communautaire* ha portato a un contesto giuridico più prevedibile e quadri normativi di alta qualità, che hanno accresciuto la fiducia degli investitori e contribuito a un rapido afflusso di investimenti e tecnologia stranieri". L'adesione all'Unione europea e alla moneta unica ha anche rappresentato un fatto di attrazione per gli investimenti. "Gli afflussi di investimenti esteri diretti nella regione sono ammontati a circa il 6 per cento del pil negli anni precedenti la crisi, rispetto a solo il 3,4 per cento nell'insieme dell'Ue".

Tuttavia dopo la crisi internazionale le economie dell'Europa centrale e orientale hanno dimostrato segnali di debolezza e il rallentamento attuale si fa sentire nella regione. "Il che suggerisce che, nonostante i continui benefici del mercato unico e dell'euro, il modello economico della Cee è diventato vulnerabile agli choc per il commercio internazionale e le condizioni finanziarie. I vantaggi del mercato unico per una convergenza sostenuta devono quindi essere consolidati, attuando riforme – dice Draghi – verso un modello di crescita più equilibrato che sia meno vulnerabile ai cambiamenti delle condizioni esterne, come quelle emerse di recente". Negli ultimi anni "il commercio globale ha dovuto affrontare venti contrari poiché le misure restrittive hanno superato le misure di liberalizzazione". I motivi di un'esposizione maggiore a choc esterni e sviluppi negativi del ciclo economico sono due: i paesi dell'area "sono stati sempre più aperti agli scambi negli ultimi due decenni, la loro elasticità commerciale è più elevata che nel resto dell'Ue" poi, in secondo luogo, si tratta di economie "sempre più specializzate in determinati settori, il che potrebbe averli resi più esposti a choc specifici. In alcuni paesi, ad esempio, le esportazioni di veicoli rappresentano quasi il 30 per cento delle esportazioni totali della manifattura, rendendole più vulnerabili alla minaccia di aumentare i dazi sulle automobili". Il riferimento a possibili choc, in questo caso, va anche alla intenzione degli Stati Uniti di Donald Trump di valutare l'imposizione di dazi all'importazione verso automobili prodotte in Europa. Sono quei "venti contrari" che secondo Draghi rischiano di insidiare anche l'area centrale e orientale d'Europa.

Come è possibile proteggersi? "La principale sfida a lungo termine – dice Draghi – si sta spostando verso un modello di crescita e di finanziamento più equilibrato, che dipende dall'innovazione interna e da una più elevata spesa per investimenti di quanto non sia stato finora. Ciò sarà possibile solo se le istituzioni nazionali e la governance saranno migliorate", il capitale politico avrà insomma una importanza più rilevante rispetto a tempi in cui le minacce esterne sono assenti o più lievi. "I paesi che hanno aderito all'area dell'euro hanno continuato a migliorare la loro qualità istituzionale, in parte a causa del processo di adesione. [...] La qualità istituzionale è ancora al di sotto della media. La convergenza è un processo in corso e le riforme introdotte negli ultimi anni non dovrebbero essere ridimensionate. E' necessario un elevato livello di qualità istituzionale per sfruttare appieno i vantaggi del mercato unico e mantenere solide le strutture economiche necessarie per la resilienza della moneta unica".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 13-06-2019
Pagina 1+43
Foglio 1

Democrazia e web

SE IL SAPERE NON È PIÙ CONSIDERATO UN VALORE

Luca Ricolfi

La preoccupazione per il destino della democrazia liberale presente in molti degli interventi del dibattito aperto dal Mattino nei giorni scorsi è sicuramente giustificata. Sì, effettivamente social media e nuove tecnologie stanno sconvolgendo il funzionamento della politica. La mancanza di mediazioni rende più incerto che in passato il confine fra vero e falso. Immense praterie si aprono a quanti intendono sfruttare la credulità popolare per i propri fini.

Tutto questo è reale, ma è davvero una novità del presente? La mia impressione è che le radici di quel che oggi inquieta tanti di noi siano antiche, e poco abbiano a che fare con l'irruzione dei social media nella vita politica. Prendiamo, ad esempio, l'evoluzione della leadership, ovvero la tendenza dei capi a saltare la mediazione degli apparati. La vera rottura è avvenuta fin dal 1994, con la discesa in campo di Berlusconi, ma è difficile non vedere che quella rottura aveniva su un terreno, quello della comunicazione diretta fra il leader e le masse, che era stato ampiamente arato da Sandro Pertini e Karol Wojtyla, assurti insieme l'uno al vertice della Repubblica l'altro a quello della Chiesa fin dal 1978, ossia 16 anni prima dell'ingresso in politica di Berlusconi.

Noi oggi siamo impressionati da Salvini che posta su internet una foto mentre addenta pane e Nutella.

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

SE IL SAPERE NON È PIÙ CONSIDERATO UN VALORE

Luca Ricolfi

Ma forse dovremmo chiederci perché mai, se il Papa twitta, conversa con i giornalisti in aereo, e telefona a Uno Mattina, i politici dovrebbero osservare un contegno più sobrio.
Un discorso analogo si potrebbe fare per la presunta democrazia diretta della piattaforma Rousseau, che affida a poche decine di migliaia di iscritti decisioni politiche cruciali. Sembra un modello nuovo, ma in realtà è la riedizione della democrazia assembleare di mezzo secolo fa, quando un manipolo di studenti politicizzati (circa un giovane su 10, secondo le ricostruzioni statistiche) pretendeva di parlare a nome di tutti, perché solo le avanguardie contano, e perché «gli assenti hanno sempre torto».
Mi si potrebbe obiettare che il vero problema, oggi, è che il desiderio di contare, di essere qualcuno o "qualcunismo", si è trasformato nella credenza di essere alla pari con esperti, studiosi, tecnici e competenti in genere. L'utente della rete non riconosce alcuna gerarchia di conoscenza, pensa di poter esprimere opinioni su qualsiasi materia, senza complessi di inferiorità verso chicchessia. È vero, ma la mia domanda è: ve ne accorgete solo ora? E credete davvero che la colpa sia della Rete?
Anche qui a me pare che i processi che ci hanno portato dove ora siamo, ovvero al rigetto sistematico e generalizzato di qualsiasi autorità e gerarchia culturale, siano ben precedenti alla nascita di internet e alla sua invasione della sfera politica. È dalla fine degli anni '60, in piena prima Repubblica, che le grandi istituzioni che mediavano fra il cittadino e la collettività nazionale hanno progressivamente abdicato ad ogni ruolo di guida, e proclamato quella sorta di egualitarismo culturale di cui ora la Rete si limita a raccogliere i frutti finali. La giusta esigenza di "ascolto" di chi si trova in qualche senso al di sotto, o al di fuori, o ai margini, si è trasformata progressivamente in una sorta di sdoganamento dell'ignoranza, della volgarità, della presunzione e della prepotenza dei singoli. Vale per la radio, in cui le opinioni più infondate o volgari sono assurte progressivamente a protagoniste legittime, alla pari di tutte le altre; vale per la televisione, quasi completamente trasformata in macchina di intrattenimento; vale per la scuola e l'università, mestamente acconciate ad abbassare drammaticamente gli standard; vale per la famiglia, con la rottura dell'alleanza con la scuola e la trasformazione dei genitori in sindacalisti dei figli.
Poteva non accadere lo stesso in politica? Oggi è facile vedere il disastro, perché l'ideologia secondo cui siamo tutti alla pari, e le competenze non contano, è proclamata ai quattro venti. Ma vogliamo vedere anche come ci siamo arrivati? Fra la dottrina della rottamazione della classe dirigente, che per diversi anni ha imperato nel dibattito pubblico, e l'attuale credenza che chiunque possa fare il ministro, fra l'imbarbarimento dei media e l'irresponsabilità comunicativa dei politici, c'è un filo di continuità che faremmo bene a non nasconderci.
Il guaio dei social media e delle nuove tecnologie è di rendere ancora più facile, quasi più naturale, proseguire sulla strada che da mezzo secolo stiamo percorrendo. Ma è un guaio che, forse, ha il suo lato positivo: oggi i danni e i pericoli dell'egualitarismo culturale, proprio perché sono messi quotidianamente in scena da una politica del tutto priva di freni inibitori, sono più evidenti che mai. Sta a noi decidere se ci va bene così, o se è il caso di cambiare rotta. Sapendo una cosa, però: che se siamo arrivati a questo punto, non è colpa di Internet, ma della lunga stagione di irresponsabilità che ne ha preceduto e preparato il trionfo.

www.fondazionehume.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-06-2019
Pagina 1+22
Foglio 1 / 2

Democrazia e web

Senza gerarchie culturali siamo tutti troppo uguali

Luca Ricolfi

La preoccupazione per il destino della democrazia liberale presente in molti degli interventi del dibattito aperto dal Messaggero nei giorni scorsi è sicuramente giustificata. Sì, effettivamente social media e nuove tecnologie stanno sconvolgendo il funzionamento della politica. La mancanza di mediazioni rende più incerto che in passato il confine fra vero e falso. Immense praterie si aprono a quanti intendono sfruttare la credulità popolare per i propri fini.

Tutto questo è reale, ma è davvero una novità del presente? La mia impressione è che le radici di quel che oggi inquieta tanti di noi siano antiche, e poco abbiano a che fare con l'irruzione dei social media nella vita politica. Prendiamo, ad esempio, l'evoluzione della leadership, ovvero la tendenza dei capi a saltare la mediazione degli apparati. La vera rottura è avvenuta fin dal 1994, con la discesa in campo di Berlusconi, ma è difficile non vedere che quella rottura avveniva su un terreno, quello della comunicazione diretta fra il leader e le masse, che era stato ampiamente arato da Sandro Pertini e Karol Wojtyla, assurti insieme l'uno al vertice della Repubblica l'altro a quello della Chiesa fin dal 1978, ossia 16 anni prima dell'ingresso in politica di Berlusconi.

Noi oggi siamo impressionati da Salvini che posta su internet una foto mentre addenta pane e Nutella.

Continua a pag. 22

Democrazia e web

Senza gerarchie culturali siamo tutti troppo uguali

Luca Ricolfi

segue dalla prima pagina

Ma forse dovremmo chiederci perché mai, se il Papa twitta, conversa con i giornalisti in aereo, e telefona a Uno Mattina, i politici dovrebbero osservare un contegno più sobrio.

Un discorso analogo si potrebbe fare per la presunta democrazia diretta della piattaforma Rousseau, che affida a poche decine di migliaia di iscritti decisioni politiche cruciali. Sembra un modello nuovo, ma in realtà è la riedizione della democrazia assembleare di mezzo secolo fa, quando un manipolo di studenti politicizzati (circa un giovane su 10, secondo le ricostruzioni statistiche) pretendeva di parlare a nome di tutti, perché solo le avanguardie contano, e perché «gli assenti hanno sempre torto».

Mi si potrebbe obiettare che il vero problema, oggi, è che il desiderio di contare, di essere qualcuno o "qualcunismo", si è trasformato nella credenza di essere alla pari con esperti, studiosi, tecnici e competenti in genere. L'utente della rete non riconosce alcuna gerarchia di conoscenza, pensa di poter esprimere opinioni su qualsiasi materia, senza complessi di inferiorità verso chicchessia. È vero, ma la mia domanda è: ve ne accorgete solo ora? E credete davvero che la colpa sia della Rete?

Anche qui a me pare che i processi che ci hanno portato dove ora siamo, ovvero al rigetto sistematico e generalizzato di qualsiasi autorità e gerarchia culturale, siano ben precedenti alla nascita di internet e alla sua invasione della sfera politica. È dalla fine degli anni '60, in piena prima Repubblica, che le grandi istituzioni che mediavano fra il cittadino e la collettività nazionale hanno progressivamente abdicato ad ogni ruolo di guida, e proclamato quella sorta di egualitarismo culturale di cui ora la Rete si limita a raccogliere i frutti finali. La giusta esigenza di "ascolto" di chi si trova in qualche senso al di sotto, o al di fuori, o ai margini, si è trasformata progressivamente in una sorta di sdoganamento dell'ignoranza, della volgarità, della presunzione e della prepotenza dei singoli.

Vale per la radio, in cui le opinioni più infondate o volgari sono assurte progressivamente a protagoniste legittime, alla pari di tutte le altre; vale per la televisione, quasi completamente trasformata in macchina di intrattenimento; vale per la scuola e l'università, mestamente acconciate ad abbassare drammaticamente gli standard; vale per la famiglia, con la rottura dell'alleanza con la scuola e la trasformazione dei genitori in sindacalisti dei figli.

Poteva non accadere lo stesso in politica? Oggi è facile vedere il disastro, perché l'ideologia secondo cui siamo tutti alla pari, e le competenze non contano, è proclamata ai quattro venti. Ma vogliamo vedere anche come ci siamo arrivati?

Fra la dottrina della rottamazione della classe dirigente, che per diversi anni ha imperato nel dibattito pubblico, e l'attuale credenza che chiunque possa fare il ministro, fra l'imbarbarimento dei media e l'irresponsabilità comunicativa dei politici, c'è un filo di continuità che faremmo bene a non nasconderci.

Il guaio dei social media e delle nuove tecnologie è di rendere ancora più facile, quasi più naturale, proseguire sulla strada che da mezzo secolo stiamo percorrendo. Ma è un guaio che, forse, ha il suo lato positivo: oggi i danni e i pericoli dell'egualitarismo culturale, proprio perché sono messi quotidianamente in scena da una politica del tutto priva di freni inibitori, sono più evidenti che mai. Sta a noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

decidere se ci va bene così, o se è il caso di cambiare rotta. Sapendo una cosa, però: che se siamo arrivati a questo punto, non è colpa di Internet, ma della lunga stagione di irresponsabilità che ne ha preceduto e preparato il trionfo.

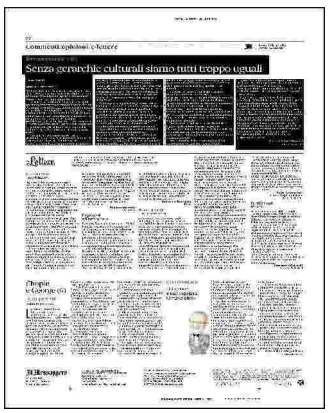
www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Flat tax, mina per il governo

Alitalia, ora spunta l'otto. La cordata è agli sgoccioli


Senza gerarchie culturali siamo tutti troppo uguali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-06-2019
Pagina 1+21
Foglio 1

L'ASSALTO ALLE CASSETTE DI SICUREZZA

SE L'ELETTORE DIVENTA UN BANCOMAT

ALBERTO MINGARDI — P. 21

SE ANCHE L'ELETTORE DELLA DESTRA DIVENTA UN BANCOMAT

ALBERTO MINGARDI

Da anni le cassette di sicurezza non sono il paradiso dell'anonimato: il cliente deve dichiarare il valore del contenuto alla banca, quest'ultima trasferisce tutte le informazioni relative ai rapporti coi cittadini all'Agenzia delle entrate. L'iniziativa proposta da Matteo Salvini, un'imposta sul contante tenuto dagli italiani in cassetta di sicurezza, viene presentata come una sorta di condono, una «taglia» pagata la quale coloro che custodiscono in cassetta denari di provenienza non dichiarata potranno poi spenderli. Il vantaggio per tutti starebbe nel «rimettere in circolo il contante», il che, secondo il capo della Lega, sarebbe prodromico a nuovi investimenti.

L'idea non è nuova (qualcosa di simile era stato proposto nel 2017) ma sorprende che venga da una forza politica che rappresenta proprietari, commercianti, piccoli imprenditori. Costoro tendono a considerare i propri quattrini come fossero, manco a dirlo, loro: e vorrebbero disporne secondo il proprio gusto e la propria intenzione.

L'alternativa è presumere che tutti gli italiani con una cassetta di sicurezza siano evasori fino a prova contraria: e la prova contraria non è facile da esibire. In cassetta stanno i gioielli della nonna che, con tutta probabilità, non aveva conservato lo scontrino.

La Lega finisce così, implicitamente, per sposare quella stessa retorica della lotta al contante contro la quale in passato tanto si era spesa.

Quando Salvini parla di utilizzare i quattrini depositati in cassetta di sicurezza «per gli investimenti», parla, sia chiaro, di investimenti particolari: i suoi. L'idea è che il gettito di quest'imposta possa (attraverso quali meccanismi?) finanziare nuovi investimenti pubblici. Il declino degli investimenti in Italia contribuisce a spiegare i bassi incrementi di produttività, vera croce del nostro Paese. Ma pensare che spostare quattrini dalle tasche (pardon, dalle cassette di sicurezza) dei privati a quelle dello Stato risolva il problema è illusorio. Gli investimenti pubblici tendono a disincentivare quelli privati e, di solito, hanno obiettivi politici (mantenere il consenso) e non economici (produrre qualcosa di cui c'è domanda). Di norma, chi rappresenta la piccola impresa esibisce diffidenza verso gli investimenti pubblici: perché i suoi elettori intuiscono che ne pagheranno il conto, a vantaggio della grande impresa ben ammanicata.

Molti anni fa, Luigi Einaudi osservava che «se si vuole far venire alla luce l'oro che si dice nascosto, bisogna far venire meno in primo luogo la paura». Gli italiani sanno bene che una misura oggi straordinaria rischia di diventare permanente domani. E che se viene chiesto loro di aprire la cassetta di sicurezza agli ispettori del fisco, è improbabile che ciò avvenga una volta soltanto. Il declino degli investimenti dipende anche dal fatto che ciascuno percepisce lo Stato come un nemico: acuire questa percezione non aiuterà.

Perché allora Salvini ne parla, per poi affrettarsi a spergiurare che non sarebbe una patrimoniale? Forse perché la misura potrebbe risultare utile se l'Italia davvero uscisse dall'euro: diventando, di fatto, una tassa sul possesso di valuta «forte» (le banconote in euro), per incentivare il passaggio a quella «debole».

In attesa della terra promessa del ritorno alla lira, il capitano deve sperare che i suoi elettori non mangino la foglia.

Non è detto che le persone scelgano un partito per le sue proposte economiche: l'attenzione alla sicurezza, per esempio, può essere una motivazione ben più forte. Ma commercianti e piccoli imprenditori guardavano a destra proprio perché lì non si sentivano addosso la lettera scarlatta di presunti evasori. Come reagiranno quando capiranno di essere considerati, anche da quelle parti, dei Bancomat che camminano? —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2019
Pagina 1+3
Foglio 1 / 2

Salvini lascia il vertice di governo. Roma alla Ue: più tempo

I paletti di Di Maio per la flat tax «E no al rimpasto»

Caso Csm, il Colle: mai intervenuti sulle nomine

Un vertice di governo teso per rispondere alla Ue. Di Maio: no alla flat tax aumentando l'Iva. da pagina 2 a pagina 8 e a pagina 24

«Il rimpasto non ci sarà Una manovra in deficit? Faremo ciò che serve»

Il leader M5S: no a una flat tax fatta aumentando l'Iva

di **Emanuele Buzzi**

Luigi Di Maio, il governo è ancora pronto a sfidare l'Ue. Non teme che un braccio di ferro possa logorare i mercati e costare molto agli italiani?

«Noi andiamo in Europa per difendere proprio gli italiani. Ovviamente avremo un atteggiamento responsabile, ma vogliamo farci rispettare. L'Ue ha sbagliato in passato, soprattutto con le politiche d'austerità, adesso serve un cambio di marcia. Nessuno si metta in testa di tagliare i servizi agli italiani perché noi questo non lo permetteremo».

Prima delle Europee la sua linea era più morbida.

«Non è cambiato nulla. Anzi, serve sicuramente un dialogo con l'Europa e io per primo ho sempre detto di voler dialogare. L'Italia è un Paese europeo e tale deve restare, ma non è nemmeno possibile che a chinare la testa debbano sempre essere gli italiani».

Evitare l'aumento dell'Iva e fare la flat tax: sembra una manovra da fantapolitica, irrealizzabile.

«Sotto questo punto di vista sono stato abbastanza chiaro: il nostro obiettivo è abbassare le tasse. Ed è quello che faremo. Stiamo programmando una serie di tavoli per approfondire bene il tema. In questi giorni sto sentendo tante cose e non vorrei che qualcuno pensasse di fare la flat tax aumentando l'Iva o dicendo di no alle detrazioni per le famiglie. Lo dico chiaramente: questo non lo permetterò. Sull'Iva c'è poco da discutere: non aumenta. L'avevo già promesso una volta e così è stato».

Non si può fare in deficit...

«Guardi, noi siamo chiamati a fare tutto quello che serve agli italiani. Mi lasci dire che poi c'è un aspetto importante da sottolineare che spesso viene sottovalutato. Dalla lotta alla grande evasione che vogliamo portare avanti recupereremo molte risorse da investire in servizi per i cittadini. Per il resto, come le dicevo, ci saranno incontri dedicati proprio sui temi economici. Ogni volta è così: allarmismi su allarmismi, io credo invece che sia un bene che ci sia un governo che pensa prima di tutto ai cittadini. Dunque avanti con i provvedimenti importanti scritti nel contratto di governo che servono al Paese».

Senta, Conte sembra isolato e irritato dall'atteggiamento suo e di Salvini.

«In questi giorni ho letto sui giornali diverse fantasiose ricostruzioni dei suoi colleghi che ormai ho smesso anche di smentire perché si commentano da sole. Con Giuseppe ho un ottimo rapporto e ovviamente c'è grande sintonia. Poi mi faccia dire che ai cittadini non interessano le chiacchiere ma vogliono vederci lavorare. Ed è quello che stiamo facendo».

Pare anche che abbia detto che c'è chi si consegna al suo carnefice. Lei ci si rivede?

«Per carità, per favore. Possiamo parlare di cose serie? Dopo le Europee abbiamo messo giù l'agenda delle priorità di questo governo: salario minimo e abbassamento delle tasse. E su quello siamo concentrati tutti».

L'impressione è che stiate accettando tutte le richieste della Lega. Non teme di apparire troppo debole?

«Quali sono le richieste che abbiamo accettato?».

La linea dura sull'Europa, la flat tax, l'ok al dl sicurezza, il commissario Ue alla Lega...

«Ah, perché con l'Europa siamo mai stati accondiscendenti? Capisco che in politica tutti hanno la memoria corta, ma contro l'Europa dei tagli e dell'austerity direi che il Movimento non si è mai risparmiato. Sulla flat tax abbiamo detto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

subito: deve servire al ceto medio e non ai ricchi. Quanto al decreto sicurezza bis abbiamo chiesto un approfondimento per evitare che ci fossero norme incostituzionali. E mi lasci dire che sul commissario Ue ancora nulla è deciso, anzi non è stato ancora discusso».

Si parla di Giorgetti come commissario Ue...

«Lo state scrivendo voi di Giorgetti, ad oggi non è arrivata nessuna richiesta ufficiale dalla Lega. Ad ogni modo l'importante è che l'Italia abbia un nome di alto profilo con un portafoglio come quello del bilancio o della concorrenza».

Salvini propone una misura sulle cassette di sicurezza per una pace fiscale sul contante: cosa ne pensa?

«Dobbiamo ancora affrontare il tema. Le posso dire che da parte nostra non ci sarà spazio per patrimoniali e sono sicuro che Salvini la pensa come noi. Noi voteremo solo provvedimenti che aiutano concretamente i cittadini».

Avete parlato di nomine. Ci sarà questo rimpasto?

«Dopo due settimane di dialogo ritrovato con la Lega, voglio mettere la parola fine a questo argomento: non ci sarà nessun rimpasto».

Lei ha annunciato novità nel M5S. Intanto le graticole hanno provocato solo irritazione tra i sottosegretari.

«La riorganizzazione è doverosa ed è tra le nostre priorità: ripartire dal territorio valorizzando i cittadini. L'ottica è quella di una maggiore partecipazione e condivisione, anche per questo sono stati organizzati gli incontri tra parlamentari e sottosegretari. Non ci trovo nulla di male, anzi».

Se qualcuno non dovesse passare il test sarà sostituito?

«Non siamo mica a scuola. Gli incontri sono stati organizzati per creare una maggiore sinergia tra Parlamento e governo. Dopo un anno avevamo bisogno di fare il punto per capire come migliorarci».

Ha incontrato Grillo, che ha fatto un intervento molto duro: chiede un ritorno alle origini.

«Ho visto personalmente Beppe nei giorni scorsi. E poi ci sentiamo. Abbiamo condiviso l'idea di una evoluzione del Movimento senza abbandonare mai le nostre 5 stelle. La soluzione non è tornare alle origini ma guardare al futuro dell'Italia tra 20 anni».

Ha stoppato i fondi per Whirlpool e la multinazionale ha fatto sapere che non chiuderà il sito campano. Anche qui un braccio di ferro?

«Nessun braccio di ferro, ma se una multinazionale viene ad investire in Italia deve rispettare le regole e gli accordi. Ieri abbiamo avuto un'importante apertura dall'azienda, che ha dichiarato di non volersi disimpegnare da Napoli. Era uno dei pilastri per riavviare il dialogo dopo, ovviamente, la non chiusura del sito e il mantenimento dei livelli occupazionali. Ora vedremo le soluzioni che porteranno al tavolo e le valuteremo assieme alle parti sociali, ma in uno spirito diverso e più costruttivo. Una cosa deve essere chiara: tutte le multinazionali devono rispettare le regole, altrimenti sono pronto a revocargli i soldi».

> Grillo condivide con me l'idea di un'evoluzione del M5S. La soluzione non è quella di tornare alle origini

A Roma Il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, 32 anni (alla sua sinistra il vice capo di gabinetto Giorgio Sorial, 35) ieri ha presieduto un vertice al ministero *(Imagoeconomica)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2019
Pagina 1+3
Foglio 1

Grillismo esplosivo

Nugnes (M5s) ci spiega perché il M5s di cui parla Grillo non esiste più, ed è ora di prenderne atto

Roma. Resta fedele alla sua verace napoletanità, Paola Nugnes: "Io vengo dal morto e lui mi dice che è vivo". Lui, che poi sarebbe Beppe Grillo. E il morto, invece? "E' il Movimento 5 stelle", dice la senatrice campana, fedelissima del presidente della Camera Roberto Fico, da tempo sulla liste di proscrizione dei probiviri grillini. "Dico che bisogna prenderne atto: il M5s di Di Maio, quello al governo, non è il movimento di cui parla Grillo". Ma allora cos'è che si ostina a difendere, l'Elevato? "Un movimento che esiste forse ancora nel paese, nell'immaginario di tanti. Diciamo un movimento che sopravvive ancora tra molti attivisti, tra tanti portavoce ai vari livelli istituzionali, ma non al governo e neppure tra i parlamentari, se non in forma marginale".

E insomma ormai neppure gli ortodossi, i duri e puri, quelli che nella narrazione giornalistica vengono descritti come i più affezionati al Movimento delle origini, sembrano disposti a prendere le parole del comico, che non apprezza Di Maio ma non lo sconfessa, che insulta Matteo Salvini ma poi lo rivaluta. Stavolta Beppe si sfoga sul Fatto quotidiano, poi rilancia quella sua scombiccherata lettera sul suo blog personale e su quello del M5s. Ma se perfino la Nugnes reagisce con una certa insofferenza, con una scrollata di spalle, all'intemerata del Garante, allora davvero sembra essersi rotto qualcosa. "Ho letto di fretta" ammette la senatrice, con sufficienza. "Non mi appassiona più", aggiunge.

(segue a pagina tre)

• **La lettera sconsolata del fondatore, il collasso del modello Giggino, l'exit strategy possibile fuori dal movimento per i dissidenti**

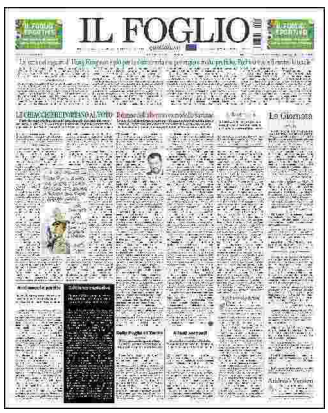
Nugnes (M5s) ci spiega perché il grillismo è finito con Di Maio

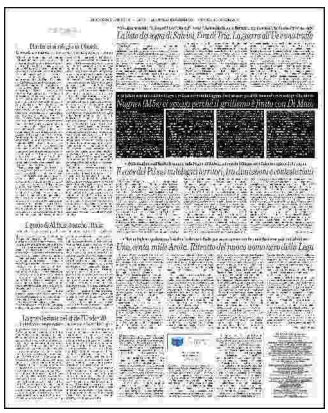
(segue dalla prima pagina)

Farnetica come suo solito, Grillo: e così nel M5s può essere esaltato, a piacimento, un po' da tutti. Sembra comunque invocare un ritorno all'intransigenza pazzoide del partito di lotta, e non di governo. "Per fare questo dobbiamo ricominciare dall'inizio – scrive – non siamo una di quelle aziende che vi ristruttura il cesso in quattro ore. Chi si è abituato al retrogusto di armadio vecchio delle poltrone ci resti pure, ma in silenzio. Chi vive e parla deve riprendere da capo la nostra storia".

Ma tutto questo, come si concilia col post apparso sul suo blog dieci giorni fa, quando difendeva Di Maio e lo spronava "a proseguire la sua battaglia"? "Non si concilia, semplicemente", si stringe nelle spalle la Nugnes. "Così come non sono conciliabili lo statuto del M5s 2009 e quello del 2017. Anzi, confliggono. E provare a fare conciliare cose che tra loro confliggono, significa mistificare la realtà".

E come in una perversa coincidenza, l'analisi della senatrice ribelle trova plastica realizzazione nella baruffa che s'accende alla Camera sulla "graticola". Lo strumento, cioè, ripescato dalla soffitta del Movimento che fu, che ricorreva agli interrogatori degli attivisti per selezionare i candidati sindaci o consiglieri comunali. Solo che stavolta, provando ad accontentare i malumori dei gruppi parlamentari, Di Maio ha voluto mettere sulla graticola i sottosegretari, "sottoposti, nei locali della Camera, a un indegno tribunale del popolo – denuncia Enrico Borghi, del Pd – a metà strada tra il confessionale del 'Grande Fratello', il processo di Torquemada e gli interrogatori del Kgb, e il tutto diretto dalla Casaleggio srl". Ma non sono solo le opposizioni a lamentarsi. E' anzi tra gli stessi deputati del M5s che deflagra la canea. Perché c'è chi osserva che "i questionari che ci hanno fatto compilare, anonimi, non si sa che fine faranno", e c'è chi, come Giovanni Currò, nota "la stranezza per cui ci hanno fatto fare la graticola a Alessio Villarosa, sottosegretario all'Economia con cui si sapeva che non c'era alcun problema, e non a Laura Castelli, viceministro dell'Economia, sul cui metodo di lavoro avremmo molto da ridire". E allora Villarosa s'infuria: "Perché mi hanno registrato? Dove finiranno queste immagini", e s'infuria pure chi osserva che alle agenzie sono finiti solo alcuni questionari (quelli che, ad esempio, chiederebbero la defenestrazione di Davide Crippa e Andrea Cioffi, sottosegretari allo Sviluppo che pure erano usciti indenni dall'interrogatorio in commissione Attività produttive, martedì sera) e non altri. E insomma il tentativo di far coesistere i vecchi metodi con le nuove esigenze del M5s si è trasformato in una faida. "Io credo – riflette, sconsolata, la Nugnes – che questo M5s abbia fagocitato completamente l'altro, quello originario: e chi non voleva che ciò accadesse, e che per questo fino a ieri si opponeva, a questo punto deve prenderne atto". Dunque se ne va? "Sto cercando una via d'uscita, una soluzione che ancora non so esattamente quale sarà. Così non posso andare avanti. Altri forse continueranno sulla ruota del criceto dentro la gabbia ancora un po'. Io no". *(val.val)*





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 13-06-2019
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Giustizialisti a intermittenza: M5s salva subito il governo

Salvini: «Arata mai consulente». Di Maio svicola, Dibba non morde. E Morra lo convoca in Antimafia ma si scusa

IL RETROSCENA

di **Laura Cesaretti**

Il casoArata, paradossalmente, inguaia i Cinque Stelle persino più della Lega.

Tanto che, dopo la raffica di arresti e accuse, il ministro del Carroccio Gianmarco Centinaio può permettersi di assicurare serafico che «non ci sarà nessuna ripercussione per il governo». Già: nel partito della Casaleggio sono subito partiti i frenatori, con l'obiettivo prioritario di evitare scossoni alla zattera dell'esecutivo, cui i grillini sono appassionatamente aggrappati.

Il messaggio subliminale all'alleato Matteo Salvini, finito nel polverone dell'inchiesta, è chiaro: tranquillo, giammai useremo questa vicenda contro di te. Anzi: ti vogliamo bene come prima e più di prima.

Che i tempi della campagna elettorale e delle frementi invettive di Luigi Di Maio e compagni contro la Lega per il caso Siri, nella speranza di rubare voti al partito fratello, siano ben lontani si capisce già in mattinata. Quando compare su *Facebook* un confuso post di Alessandro Di Battista, che solitamente viene usato come corpo contundente e lanciato oltre le linee nemiche. Stavolta, invece, il povero Dibba deve arrampicarsi agilmente sugli specchi: un po' fa roteare una generica clava giustizialista, per rassicurare i fan manettari: «Ricapitoliamo: l'ex-responsabile energia della Lega, Paolo Arata, è stato arrestato per una brutta storia di mazzette sulle rinnovabili. Anche uno dei suoi figli è finito in carcere, l'altro ha ottenuto un contratto a Palazzo Chigi grazie a Giorgetti. Ad ogni modo questo è il sistema che dobbiamo combattere, e onestamente, lo stiamo facendo». Combattere, si suppone, restando alleati con Giorgetti. Tant'è che due righe dopo il prode Ale verga la frase clou, secondo raccomandazioni della Casaleggio: «Lo ripeto - asserisce - il governo vada avanti, perché c'è un contratto da rispettare con ottime proposte da realizzare». E conclude con un lungo pistolotto volto a stabilire che ad essere «corrotti» e a fare «schifezze» non sono certo gli amici leghisti, ma il Pd e Forza Italia, dall'opposizione.

All'acrobatico salto mortale di Dibba seguono le vaghe dichiarazioni di Gigino Di Maio: «La puzza di bruciato si sentiva da lontano», l'importante è che «la politica sappia subito prendere le distanze». Manca solo la notazione che non ci sono più le mezze stagioni.

All'improvviso, una stecca: Nicola Morra, luogotenente di Fico promosso a presidente della Commissione Antimafia, annuncia urbi et orbi di aver convocato Salvini, con «lettera ufficiale», per audirlo «urgentemente» sulla questione mafia: «La lettera ufficiale è solo l'ultimo passaggio che oggi, anche alla luce dei nuovi arresti in Sicilia, mi vede costretto a renderlo pubblico e ribadire l'urgenza dell'audizione del ministro Salvini».

Sembra un colpo basso al capo della Lega. Ma bastano poche ore (e un giro di telefonate o sms facile da immaginare: Salvini a Casaleggio, Casaleggio a Di Maio, Di Maio a Morra) e si assiste a uno spettacolare dietrofront: «A scanso di ogni equivoco - si precipita a precisare Morra - la richiesta di audizione del ministro Salvini rientra nelle normali audizioni che tutti i ministri devono svolgere nelle commissioni parlamentari di riferimento per illustrare le loro linee guida, ed è precedente ai fatti odierni». Niente processo, niente domande imbarazzanti sul caso Arata: solo una relazione istituzionale sulla fiera lotta del ministro alla mafia. Salvini ringrazia soddisfatto: «Ma certo che andrò in commissione Antimafia». Quanto alla vicenda Arata, il ministro minimizza: «L'arresto? Non commento le inchieste, i magistrati avranno avuto i loro buoni motivi. Arata ha partecipato a un solo convegno da noi organizzato, e me lo ritrovo consulente della Lega. Non lo è. Me lo presentarono come professore universitario, non ricordo chi sia stato a presentarmelo». E poi al Tg2 aggiunge: «Ricordo che in Italia siamo presunti innocenti sino a prova contraria».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DI MAIO

La puzza di bruciato si sentiva da lontano La politica deve saper prendere le distanze

DI BATTISTA

Il governo vada avanti perché c'è un contratto da rispettare con ottime proposte ancora da realizzare

MORRA

Ho chiesto il 7 maggio l'audizione di Salvini. Oggi alla luce dei nuovi arresti in Sicilia lo rendo pubblico

Giustizialisti a intermittenza: M5s salva subito il governo

il tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-06-2019
Pagina 7
Foglio 1

«Noi sotto assedio delle procure» La Lega a M5S: subito la riforma

BUFFAGNI E DI BATTISTA VANNO ALL'ATTACCO DEGLI ALLEATI, IL LEADER DEL CARROCCIO CHIAMA DI MAIO CHE ORDINA LA FRENATA

IL RETROSCENA

ROMA Non basta a Matteo Salvini dire che Paolo Arata «non è mai stato consulente della Lega, l'ho visto solo a un convegno». Da un paio di mesi il capo del Carroccio si sente il bersaglio «dell'offensiva delle Procure». Ed è convinto, a dispetto del giustizialismo dei 5Stelle che a giudizio di Salvini prima delle elezioni hanno cavalcato le inchieste dei pm, una riforma «urgente» della giustizia. Perché, come dice il saviniano di ferro Igor Iezzi, «il rapporto tra politica e Procure è un cancro, un bubbone che va definitivamente estirpato».

Salvini sta però attento a non collegare il suo slancio riformatore con l'arresto di Arata, il faccendiere finito in carcere e che in aprile aveva trascinato nella sua vicenda giudiziaria il leghista Armando Siri, provocandone le dimissioni. Il capo della Lega preferisce prendere spunto per il suo attacco «dalle vicende che coinvolgono alcuni giudici ai massimi vertici della magistratura», il Csm: «E' evidente che nessuno è al di sopra della legge o di ogni sospetto». E poi inquadra nel mirino i giudici "colpevoli" di aver disatteso il decreto sicurezza: «Rispetto il 99,9% dei giudici, ma singoli magistrati prendono politicamente parte per questa o per quella fazione facendo dubitare i cittadini dell'imparzialità della magistratura».

Nel carniere di Salvini c'è la revisione del reato di abuso d'ufficio e la separazione delle carriere tra pm e giudici. «Il tema è questo», conferma Iezzi, «non è infatti possibile che chi giudica vada a braccetto con i pm. C'è una convivenza di fatto che taglia fuori gli avvocati difensori».

La linea ufficiale della Lega però esclude un'offensiva solitaria contro le Procure. Dall'entourage di Salvini filtra la notizia che alla riforma sta lavorando un gruppo di lavoro coordinato dal ministro grillino alla Giustizia, Alfonso Bonafede: «Non sono previste fughe in avanti, ma una collaborazione con i 5Stelle per dare seguito all'impegno di accompagnare lo stop alla prescrizione che scatterà nel 2020 con una riforma complessiva della giustizia».

STOP DI DI MAIO AGLI ATTACCHI

Prudenza non casuale. Appena ripartito, il governo giallo-verde in queste ore ha infatti rischiato la pelle proprio sul caso Arata. Alessandro Di Battista era andato giù duro: «Il Movimento deve continuare a denunciare il malaffare dilagante anche nella Lega, un partito che sta rubando a Forza Italia non solo voti, ma purtroppo anche uomini e dinamiche». E anche Stefano Buffagni era corso a stuzzicare Salvini: «Gli arresti di oggi dimostrano che su Siri avevamo ragione». In più, il presidente della commissione Antimafia, Nicola Morra, si era affrettato a far sapere di aver sollecitato più volte informalmente e inutilmente Salvini a presentarsi in Commissione. «Ma ora sono costretto a rendere pubblico questo invito e a ribadire l'urgenza dell'audizione del ministro dell'Interno».

Salvini ha visto rosso. Ha chiamato Di Maio minacciando di far saltare tutto. Il leader grillino, impaurito, ha impartito l'ordine di scuderia: «Basta attacchi frontali alla Lega». Conclusione: Morra è corso a precisare che l'audizione di Salvini «rientra nelle normali audizioni di tutti i ministri». E si è interrotto il fuoco grillino contro il leader leghista.

Alberto Gentili

Armando Siri (foto ANSA)

Politica e giustizia/1
Corruzione, in cella Arata l'ex consulente leghista

Così il manager-politico chiedeva raccomandazioni a Siri: un mio uomo in lista

«Noi sotto assedio delle procure» La Lega a M5S: subito la riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-06-2019
Pagina 25
Foglio 1

Dl, oggi voto finale

Cantieri, sì alla fiducia

Oggi è atteso il via libera finale, da parte del Parlamento, al provvedimento governativo dello Sblocca-cantieri. Ieri è stata votata la fiducia chiesta dall'esecutivo giallo-verde sul decreto legge che ha incontrato tante discussioni e sollevato diatribe - anche in vista delle elezioni europee per cui Di Maio e Salvini volevano usarlo per le rispettive propagande - all'interno della maggioranza. Nell'aula della Camera sono stati illustrati gli ordini del giorno. E oggi il voto.

Italgas, investimenti per 4,5 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-06-2019
Pagina 8
Foglio 1 / 2

In carcere Arata l'uomo della Lega per l'energia pulita M5S in imbarazzo

Salvini prova a difendersi: venne solo a un nostro convegno Di Maio: ora prenda le distanze. Di Battista: siete come Fi

RICCARDO ARENA
PALERMO

Tanto tuonò che piovve: non è bastato difendersi a Roma né rilasciare un'intervista con cui Paolo Arata aveva tentato di esorcizzare il rischio di essere arrestato. Ieri mattina il faccendiere vicino alla Lega è finito in carcere su ordine del Gip di Palermo, con altre 4 persone, a quasi due mesi dalle perquisizioni che avevano aperto il caso Siri, l'ormai ex sottosegretario del Carroccio dimissionato da Giuseppe Conte, dopo che si era scoperta l'indagine per corruzione a suo carico. Immediata la ripresa della polemica a distanza tra i due vicepremier, con Luigi Di Maio che punzecchia l'omologo leghista («La puzza di bruciato si sentiva da lontano. Ogni volta che c'è un minimo sospetto su legami con la corruzione e la mafia, la politica deve saper subito prendere le distanze») e Matteo Salvini che glissa: «Arata ha partecipato a un solo convegno e me lo ritrovo consulente della Lega. A me lo presentarono come professore universitario». Mentre Alessandro Di Battista dice che «questo è un sistema che dobbiamo combattere», ma auspica che «il governo vada avanti perché c'è un contratto da rispettare».

L'inchiesta della Dia di Trapani su una serie di movimenti sospetti attorno al grande affare degli impianti di energie alternative riporta in quota non solo le polemiche ma investe pure l'apparato burocratico e la politica siciliana. E chiama in causa ancora Armando Siri, che si sarebbe interessato a favore di Arata e del suo socio occulto Vito Nicastri, considerato molto vicino al superlatitante Matteo Messina Denaro e pure lui, ieri, destinatario dell'ordine di custodia. Per le nuove indagini l'ex componente del governo gialloverde tra la fine del 2017 e l'inizio dello scorso anno, avrebbe sponsorizzato un dirigente da piazzare in un assessorato di interesse strategico per il gruppo Arata-Nicastri, il Territorio. E la richiesta sarebbe arrivata proprio dal «re dell'eolico». Siri non sarebbe riuscito nell'intento, così come non ebbe successo quando si interessò dell'emendamento con cui si doveva ampliare il novero degli incentivi per il cosiddetto minieolico, che stava a cuore al suo amico e concittadino genovese Paolo Arata e ancora al «re dell'eolico» di Alcamo, Nicastri. L'ex sottosegretario è accusato di essere stato ricompensato, per quell'emendamento, con 30 mila euro.

L'accusa è di corruzione e autoriciclaggio Fermato anche il figlio di Arata

Tutto nasce però dall'indagine della Dia di Trapani e dunque dalla Dda di Palermo, che ha chiesto e ottenuto l'ordine di custodia che ha spedito in carcere Arata e proprio Vito Nicastri. Che però in cella c'era già, per un'altra indagine di mafia: fino ad aprile era ai domiciliari, ma era stato riportato in carcere perché pure da casa gestiva tranquillamente gli affari con Arata, attraverso i rispettivi figli. Pure loro, Francesco Arata e Manlio Nicastri, ieri messi in carcere. Domiciliari invece per un dirigente dell'assessorato regionale all'Energia, Alberto Tinnirello.

Torna l'ombra della politica. Come scrivono il procuratore aggiunto Paolo Guido e il pm Gianluca De Leo, nella richiesta di custodia, Arata, ex deputato di Forza Italia, «ha portato in dote alle iniziative imprenditoriali con Nicastri gli attuali influenti contatti con esponenti del partito della Lega, effettivamente riscontrati e spesso sbandierati dallo stesso». Ci sono poi i tentativi di influenzare direttamente gli assessori regionali, Alberto Pierobon (Energia), Mimmo Turano (Attività produttive) e Toto Cordaro (Territorio). Contatti trasversali: Alberto Dell'Utri, fratello di Marcello, avrebbe chiesto aiuto al presidente dell'Assemblea regionale, Gianfranco Miccichè. Calogero Mannino, l'ex ministro processato per la Trattativa Stato-mafia, si sarebbe mosso con Cordaro. Ma sarebbe stato «snobbato». Il presidente dell'Antimafia, Nicola Morra, convoca Salvini («Ma è una normale audizione») e il ministro dell'Interno aderisce all'invito: «Certo che ci andrò». —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ANSA

Il professore genovese Paolo Arata è stato deputato di Forza Italia

In carcere Arata l'uomo della Lega per l'energia pulita M5S in imbarazzo

"Ha usato i contatti politici per intrudersi negli uffici incaricati delle rinnovabili"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-06-2019
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Tria dice no alla flat tax in deficit L'ira di Salvini

CONTI PUBBLICI

Alta tensione al vertice di Governo. Conte: pronta la risposta per Bruxelles

Moscovici: la Ue disponibile a trattare sul debito ma non concede dilazioni

L'incontro si è concluso con la decisione di avviare sette tavoli tematici

Non ci saranno «prove muscolari» con la Commissione europea, assicura il premier Conte. Ma il suo ottimismo sulla costruzione della prossima manovra e sul rispetto del patto di stabilità cozza contro le tensioni all'interno del governo, emerse nel vertice di ieri. Che si è avvitato intorno al nodo dei nodi: le coperture per varare la flat tax, quel «pesante taglio delle tasse» che la Lega di Matteo Salvini ritiene imprescindibile. L'incontro ha visto l'abbandono da parte di Salvini, irato dalle obiezioni sollevate dal ministro dell'Economia, Tria. Intanto il commissario Moscovici avverte: Ue disponibile a trattare sul debito ma senza concedere dilazioni.

Perrone, Romano, Trovati — *a pag. 3*

Oggi Tria all'Eurogruppo. E il vicepremier leghista attacca: «Questa Commissione è delegittimata»

Tria dice no alla flat tax in deficit L'ira di Salvini

Da Tria alt alla flat tax in deficit Lite con Salvini, manovra al palo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-06-2019
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Da Tria alt alla flat tax in deficit Lite con Salvini, manovra al palo

Il vertice. Tutto rinviato a sette tavoli tematici dalla spending al cuneo. Il leader della Lega riunisce i suoi ministri. Conte scrive a Bruxelles: rispettiamo il patto di stabilità ma ora rivedere le regole

Manuela Perrone
Gianni Trovati
ROMA

La spinta leghista alla flat tax soffoca gli spazi di manovra del Governo nella risposta all'Europa per evitare la procedura d'infrazione. Perché al vertice mattutino convocato a Palazzo Chigi tra il premier Giuseppe Conte, i vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio, il ministro dell'Economia Giovanni Tria e i suoi sottosegretari, il titolare dei conti italiani ribadisce il non possumus all'idea di finanziare in deficit la tassa piatta. Oltre alla riduzione del disavanzo 2019, infatti, come ribadito anche da Conte, c'è da presentare subito l'impostazione della manovra per l'anno prossimo. In cui va progettata la conferma della riduzione del deficit, che dal 2-2,1% di quest'anno dovrebbe puntare verso quota 1,7-1,8% del Pil. E soprattutto del debito, che la Ue stima in volata oltre quota 135%. Per centrare gli obiettivi scongiurando l'aumento dell'Iva da 23 miliardi serve una dose massiccia di spending review e il riordino delle spese fiscali, che quindi difficilmente potrebbero coprire anche la riforma dell'Irpef.

Sul piano pratico, lo scontro c'è tutto. Anche se le versioni divergono sulla stretta cronaca del vertice. Salvini va via a neanche un'ora dall'inizio. Fonti di maggioranza raccontano un'uscita plateale del vicepremier leghista, irritato dalle obiezioni di Tria sul fisco. Ma da Palazzo Chigi, Mef e Lega gettano acqua sul fuoco: nessuno scontro esplicito. E da Via XX Settembre si smentisce seccamente la ricostruzione secondo cui Tria avrebbe ipotizzato un aumento selettivo dell'Iva quest'anno per andare incontro a Bruxelles.

In ogni caso un accordo non c'è. L'unico risultato dell'incontro è infatti l'avvio di sette tavoli su altrettanti capitoli: oltre a spending, tax expenditures e flat tax, ci sono le privatizzazioni, il taglio al cuneo fiscale, gli investimenti, l'export e il Sud. Linee d'intervento tutte ancora da riempire di contenuti. Fuori dai radar il tema mini-Bot, che Tria boccia di nuovo alla Camera.

Ma il tempo stringe. Già oggi e domani il ministro dell'Economia sarà a Bruxelles per un Ecofin e un Eurogruppo che non saranno decisivi per il dossier Italia, ma restituiranno gli umori dei partner europei di fronte allo stallo italiano. In vista dell'appuntamento clou del 9 luglio. Lì è attesa la decisione finale sulla procedura, anche se sul piano tecnico l'Italia sottolinea che i dati consolidati sulle entrate e soprattutto sulle minori spese di reddito di cittadinanza e quota 100 arriveranno a fine luglio. E calare la scure dell'infrazione pochi giorni prima dei numeri definitivi potrebbe rivelarsi politicamente inopportuno.

Il premier esclude che la trattativa con l'Ue debba essere una «prova muscolare» e ribadisce di avere «ottimi argomenti» per convincere l'Europa a rinunciare alla bocciatura dei conti italiani. Minimizza le tensioni con i vicepremier assicurando che si è tornati a «un clima di rinnovata fiducia e reciproco dialogo». E nel tentativo di ricucire la frattura con Salvini, che torna ad attaccare «la Commissione uscente, delegittimata dal voto di milioni di europei a imporre scelte o sanzioni» e riunisce i suoi ministri per dare la linea, Conte annuncia una lettera a Bruxelles. In cui, fatta salva la promessa di rispettare il Patto di stabilità, chiede l'apertura di un confronto per la revisione delle regole comunitarie. Mettendo sul tavolo anche le questioni legate al dumping fiscale e sociale e al surplus commerciale, «che danneggia il nostro export». Ma questa è una partita che si giocherà solo dopo il match sul debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA

Tensioni nel governo. Ieri il vertice tra il premier Giuseppe Conte, i vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio, e il ministro dell'Economia Giovanni Tria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.